

GLI ANNI '40 DEL NOVECENTO: LUIGI BERNABÒ BREA E NINO LAMBOGLIA

Il periodo intercorso fra gli anni di attività di scavo di Arturo Issel e dei suoi illustri contemporanei, e gli interventi di Bernabò Brea e di Cardini alle Arene Candide, fu caratterizzato dal riemergere di tendenze etnografico-folkloriche e da una sostanziale scarsità di ricerche sul campo. “La grave crisi economica e sociale attraversata dall’Italia nostra e dai paesi vicini [subito dopo la Prima Guerra Mondiale] – osservava Arturo Issel - si ripercuote sull’industria delle arti grafiche e sulle indagini paleontologiche ed archeologiche” (note supplementari a *Liguria Preistorica*, pubblicate da Issel nel 1921 citate in BONCI – FIRPO - ROSSI 2008, p. 260).

Tra i due conflitti mondiali la divulgazione dell’archeologia venne condizionata dall’ideologia. L’interesse per l’Antica Roma fornì alla paleontologia un’impostazione sempre più umanistica anche se la scuola fiorentina proseguiva la sua impostazione naturalistica. Da Pigorini in poi in ambito paleontologico l’entusiasmo locale subì un freno (RATTI 2008, p. 370).

In Liguria Emilio Sereni fu studioso particolarmente attento alla “questione agraria” nel nostro paese. Egli ricostruì lo sviluppo delle pratiche agricole locali, tra neo-Eneolitico ed Età del Ferro, usando l’evidenza linguistica, l’analisi dei modi d’insediamento e la discussione critica dei dati paleobotanici, e individuando nell’inizio dello sfruttamento intensivo del suolo, l’origine della degradazione del paesaggio (GUIDI 1988, p. 138). Benché proponesse un’indagine regressiva sulla storia delle pratiche colturali fino alla Preistoria, egli ebbe scarsa opportunità di avvalersi delle fonti archeologiche, soprattutto perché fino agli ultimi decenni del XX secolo l’archeologia si occupava solo marginalmente delle trasformazioni del territorio.

Questo il contesto in cui si inserirono Bernabò Brea e Nino Lamboglia. Ironicamente, un lavoro pionieristico, che avrebbe offerto dati significativi, prese il via nel 1939 proprio in quella Liguria a cui Sereni dedicò tanto lavoro. Il riferimento è al progetto che Luigi Bernabò Brea, Soprintendente per l’Archeologia della Liguria, e Luigi Cardini, membro dell’Istituto Italiano di Paleontologia Umana (I.I.P.U.), elaborarono per l’indagine archeologica dei sedimenti della caverna delle Arene Candide (MAGGI, L’eredità della Preistoria e la costruzione del paesaggio 2004, 35). Fin dalla sua costituzione negli anni Venti, l’I.I.P.U. propugnava l’integrazione con i metodi delle scienze naturali per la ricostruzione del contesto ambientale in cui operavano i gruppi umani del passato. La ricerca sul terreno pose dunque attenzione alla sistematica selezione dei reperti biologici e geoarcheologici. I risultati del lavoro confermano che i sedimenti stratificati di una caverna sono un ottimo punto di osservazione per studiare, oltre che la successione dei cambiamenti della cultura materiale e la loro cronologia relativa e assoluta, anche le attività svolte nell’ambiente esterno. “In tal senso le indagini condotte negli anni Quaranta alle Arene Candide anticipano di qualche decennio alcuni aspetti della moderna archeologia del territorio, la quale, tra l’altro, mira a riscoprire per via scientifica quei saperi accumulati nei millenni dai contadini e dagli altri costruttori del paesaggio culturale” (MAGGI 2004, p. 35).

Con gli scavi del Finalese e la prosecuzione degli scavi ai Balzi Rossi, approvati e finanziati nel 1940, si assiste ad una svolta.

Queste ricerche furono attuate con metodiche all'avanguardia per l'epoca: infatti lo stesso verbale di scavo rende conto delle tecniche di analisi allora impiegate dal Laboratorio di Geochimica di Roma e dai laboratori dell'Istituto Italiano di Paleontologia Umana e dell'Università di Pisa *per determinare i suoli fossili, la fauna fossile e, con l'esame dei frustoli di carbone dei vari focolari, ricostituire le variazioni della vegetazione costiera durante le oscillazioni climatiche glaciali.*

Con la ripresa post-bellica degli scavi nella Caverna delle Arene Candide, in particolar modo, iniziava un ciclo di attività di straordinaria importanza (GUIDI 1988, p. 135) che, in poco più di quindici anni, avrebbe portato alla definizione dello schema cronologico delle culture pre e protostoriche su cui si basa, ancora oggi, la paleontologia italiana (GARIBALDI - ROSSI 2004, p. 190).

Come osserva Alessandro Guidi, “la rinascita degli studi preistorici in Italia, si deve, in primo luogo, agli scavi e alle ricerche condotte tra il 1940 e il 1956 da Luigi Bernabò Brea nella caverna delle Arene Candide e alle isole Eolie. Il rigore stratigrafico, la conoscenza della letteratura paleontologica europea, l'approccio interdisciplinare sono le caratteristiche più evidenti che differenziano l'attività di Bernabò Brea da quella, verbosa e approssimativa, dei paleontologi del ventennio. Alle Arene Candide, lo scavo consentì l'identificazione della sequenza cronologica delle culture neolitiche dell'Italia settentrionale” (GUIDI 1988, p. 135). Nella monografia in due volumi, dedicata alla pubblicazione dei risultati (BERNABÒ BREA 1946 – 1956), i materiali venivano illustrati con un'ampia documentazione grafica e fotografica e inquadrati grazie a una solida trama di riferimento, costituita dai confronti con i siti europei e mediterranei, in una struttura cronologica ancora immutata, nelle grandi linee, dopo trent'anni di ricerca. Bernabò Brea, inoltre, nell'introduzione al secondo volume, scriveva alcune pagine sulla spiegazione delle tecniche di scavo e di registrazione dei dati, inaugurando, in tal modo, anche nei nostri studi, la pratica dell'*esplicitazione preliminare del metodo seguito* (GUIDI 1988, p. 135).

Guidi legge con ammirazione il rigore scientifico adottato da Bernabò Brea nell'area del Castello di Lipari, i cui scavi sono “spesso citati [...] nella letteratura paleontologica europea” (GUIDI 1988, p. 135). A Lipari fu possibile recuperare, oltre a una sequenza cronologica quasi ininterrotta, databile dal Neolitico medio alla tarda Età del Bronzo, i resti di almeno quattro villaggi sovrapposti, insostituibili fonti di informazione sulla struttura sociale e sulle attività economiche delle comunità protostoriche (GUIDI 1988, p. 135).

Bernabò Brea si inseriva in un contesto italiano caratterizzato dal diffuso rifiorire degli studi regionali. Ciò si riscontra in Lombardia con Rittatore, Bertolone, Maviglia, nel veneto con Zorzi e Leonardi, in Emilia con Malavolti, in Toscana con Tongiorgi, in Campania con Buchner e in Sardegna con Lilliu e Contu) (Guidi 1988, p. 136). “Come negli anni successivi all'unità d'Italia, così nel periodo che segue la nascita della Repubblica” (Guidi 1988, p. 135), in un'Italia che vede operare Alberto Carlo Blanc e poi Salvatore Maria Puglisi a Roma e Paolo Graziosi alle Egadi, e che vede Renato Peroni definire la sua analisi critica delle fonti archeologiche.

Sono gli anni in cui Paolo Graziosi fondava un nuovo periodico (1946), la *Rivista di Scienze Preistoriche*, che raccoglieva i contributi di antropologi, paleontologi e naturalisti. Più tardi, nel 1954, contemporaneamente al trasferimento a Roma dell'Istituto Italiano di Paleontologia Umana, si formava a Firenze, sempre per iniziativa di Graziosi, l'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, dove confluivano specialisti di diversa formazione, dando vita a una serie di attività e di convegni

fondamentali per la progressiva unificazione dei metodi e delle procedure di indagine (GUIDI 1988, p. 136).

Nel periodo di permanenza in Liguria, Bernabò Brea volle improntare il suo lavoro su un approccio di tipo scientifico, indirizzando le sue attenzioni alla Caverna delle Arene Candide, ove non erano stati intrapresi nuovi studi e ricerche sin dai tempi di Issel e di *Liguria preistorica* (1908). Fu questo il primo terreno di convergenza scientifica con Nino Lamboglia, che già da qualche anno lamentava l'assenza di nuove ricerche nelle grotte del Finalese (GANDOLFI 2003-2004, pp. 165-166).

I legami fra Bernabò Brea e Lamboglia continuarono poi negli anni, rafforzati da interessi comuni come l'allestimento di alcune sale del Museo Archeologico Ligure di Genova - Pegli (GANDOLFI 2003-2004, pp. 189) o le scoperte nell'ambito dell'archeologia subacquea.

A seguito delle numerose campagne di scavo dedicate alle Arene Candide, nell'introduzione alla prima edizione dell'opera sugli scavi, Bernabò Brea proponeva una dimensione di *archeologia globale* (GANDOLFI 2003-2004, p. 173), dichiarando che "allo studio degli strati e ceramiche" dovevano seguire anche quelli dedicati "alla parte antropologica, alle faune, alle flore e agli altri elementi di interesse naturalistico (BERNABÒ BREA 1946-1956, p. 6). A queste righe fanno eco le parole di Nino Lamboglia: "l'archeologia è in realtà per noi soprattutto lo studio dei rapporti tra l'uomo e l'ambiente in cui esso vive ed avvicenda le sue generazioni [...], il rapporto costante fra le tracce della vita umana, preistorica, protostorica o romana, rilevate attraverso l'archeologia e l'ambiente geo-topografico ed etnico-linguistico" (LAMBOGLIA 1955, p. 288-297). Negli scritti di entrambi si può osservare la più profonda adesione al metodo di scavo stratigrafico identificato come unico metodo possibile di ricerca sul terreno.

"La successione stratigrafica è stata qui riesaminata nel complesso dieci volte e in punti particolarmente delicati altre ventuna volta, il che ha dato la possibilità di escludere qualsiasi errore in cui avrebbe potuto indurci il diverso e talvolta irregolare andamento degli strati [...] Ciascun frammento ceramico, ciascuna selce, ciascun elemento faunistico reca pertanto espresso con un numero e una lettera il contrassegno della sua provenienza" scrive Bernabò Brea nell'introduzione all'edizione del 1956 delle campagne di scavo 1948-50 alle Arene Candide (BERNABÒ BREA 1946-1956, pp. 5-6). Allo stesso modo "l'elementare nozione della stratigrafia" è per Lamboglia "un poco una nostra insegna di battaglia, e l'esigenza di identificarla, rilevarla, disegnarla, senza errori e negligenze". Si tratta di "sfruttare sino in fondo il terreno scavato", di "scavare stratigraficamente ogni metro di terreno, passare al vaglio e raccogliere tutto [...] anche se ridotto in minuzzoli; studiarlo infine e pubblicarlo pazientemente con lo studio e il disegno di ogni particolare, in stretto rapporto con le osservazioni compiute durante lo scavo" (LAMBOGLIA 1955, p. 294).

Lamboglia aderì totalmente al metodo stratigrafico, sentendo l'urgenza di trasmetterlo alle nuove generazioni: nel 1951, a proposito degli scavi che in quei giorni stava seguendo nell'area dell'Officina del Gas a Ventimiglia insieme a Madeleine Cavalier, non senza una certa ironia verso i "colleghi" romani, scrisse: "Qui stiamo scavando con grande gusto, anche se il lavoro mi assorbe eccessivamente e lascio indietro il resto, perché la stratificazione della città è sempre magnifica e si legge chiaro nel terreno proprio come su un libro. Peccato che non ci siano qui un po' di romani a fare pratica. Era certo un'occasione unica, ed è da rimpiangere che siamo qui noi soli ad approfittarne" (LAMBOGLIA 1951, pp. 3-4) citato in GANDOLFI 2003-2004, pp. 173 - 174.

Nelle sue *Storie dalla terra* Andrea Carandini aveva già osservato come gli scavi di Lamboglia a Ventimiglia fossero di fatto i primi grandi scavi italiani di età classica in grado di competere con quelli coevi condotti da Mortimer Wheeler nella madrepatria e nelle colonie, in India e in Pakistan, anche se Lamboglia non praticava il metodo dei saggi regolari a quadrati ma quello dello scavo in estensione (GANDOLFI 2003-2004, p. 183); e a sua volta lo scavo delle Arene Candide di Bernabò Brea costituiva il primo grande scavo stratigrafico riguardante la nostra preistoria meno remota, condotto, interpretato e pubblicato con criteri veramente moderni. Ad avvicinare ulteriormente i due scavi liguri era inoltre la particolare attenzione attribuita, in entrambi i casi, alla sezione quale sistema principe per rilevare la stratigrafia archeologica. Lamboglia arrivò addirittura ad esasperare tale aspetto, facendo colorare gli strati delle sue sezioni con la terra scavata: essa veniva setacciata e filtrata con colini finissimi, per essere poi mescolata con collanti e utilizzata per colorare dal vivo le sezioni stratigrafiche.

Gli scavi di Luigi Bernabò Brea alle Arene Candide (1940-1942) e quelli di Nino Lamboglia ad *Albintimilium* (1938-1940), ebbero un ruolo fondamentale nell'affermazione del metodo stratigrafico anche oltre i confini della Liguria, in tutta Italia.

Andrea Carandini sottolinea il parallelismo fra il metodo stratigrafico adottato a Ventimiglia e l'opera di Giacomo Boni negli scavi del Comizio Antico nel Foro Romano e ricorda che "erroneamente ci si ostina a definire tecnica dello scavo, quella che è invece una vera e propria cultura". (CARDINI 1981, p. 32).

Secondo Carandini sono proprio gli scavi delle Arene Candide e di Ventimiglia a risollevarne l'archeologia classica italiana, con forte connessione alla ricerca svolta in ambito archeologico d'Oltralpe e con grande legame con la scuola fiorentina.

Per approfondimenti sul metodo di Lamboglia: (PALTINERI 2007, p. 256-258).

Giorgia Teso